

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ALIANO

domenica



E' morto «Cino» Moscatelli

BIELLA — Ieri sera è morto, dopo una lunga malattia, il compagno Vincenzo Moscatelli, il leggendario «Cino», comandante partigiano, protagonista della Resistenza nella Valle dell'Ossola e nel Novarese. Era nato a Novara nel febbraio del 1908 ed aveva iniziato giovanissimo la sua milizia nelle file del Partito Comunista, subendo poi una dura condanna da parte del tribunale speciale fascista e scontando numerosi anni di carcere.

Dopo 19 settembre 1943, il compagno Moscatelli organizzò la lotta di liberazione nell'Ossola, guidando le formazioni partigiane garibaldine. Dopo la guerra, fu il primo sindaco di Novara. Senatore di diritto e deputato in due legislature, fu per molti anni membro del CC del PCI e del Comitato nazionale dell'ANPI.

«Cino» Moscatelli si è spento nella sua casa di Borgosesia; lascia la moglie Maria e le figlie Carla e Nadia.

Ai familiari giungono le più fraterne condoglianze di tutti i comunisti italiani, tra i quali lascia un vuoto incolmabile, e della redazione de «L'Unità». NELLA FOTO: Una immagine di «Cino» Moscatelli.

Per un pezzo di potere o per la salvezza del Paese

L'intercambio tra crisi economico-sociale e crisi del sistema politico — che è il tratto peculiare della situazione italiana — è così evidente che se ne potrebbe perfino tentare la quantificazione statistica. Si possono mettere su un piatto della bilancia le cifre della crisi oggettiva. Limitandoci a quelle essenziali, si può ricordare: due milioni di disoccupati, 280 milioni di ore di cassa integrazione nei primi sei mesi del 1981 (153% in più rispetto all'uguale periodo del 1980), inflazione sopra il 20%, crescita zero del prodotto interno lordo, 33 mila miliardi di interessi passivi per la spesa pubblica.

Per questa strada si può perdere, chissà per quanto tempo, la possibilità di costruire una società più equa, equilibrata e solida. Davvero tutto si lega: difficoltà oggettive imposte dalla divisione internazionale del lavoro, vecchie contraddizioni strutturali del sistema economico, inefficienza dei meccanismi istituzionali. Ma il filo che, appunto, tutto lega è la crisi del sistema politico che ha il suo fattore detonante nella crisi della Dc e la sua proiezione istituzionale nella cronica instabilità e nella labilità di indirizzo amministrativo del paese. Per questo ci sembra — al di là di ogni altra considerazione — del tutto illusoria un'idea di ristabilimento del sistema politico che guardi all'invocazione e non anche al problema che, cioè, punti a meccanismi istituzionali di superprotezione dell'esecutivo, fino a toccare alcuni nervi sensoriali della legittimità democratica, senza porsi il problema del blocco politico e del progetto programmatico atti a avviare e gestire una fase di risanamento e di rinnovamento.

E' alto e diffuso il sospetto che certe idee di vasta riforma abbiano ben poco a spartire con la razionalizzazione della democrazia ma siano concepite unicamente per garantire una forzosa continuità a futuri ricambi all'interno dello stesso blocco dominante. Che esista un problema di modifiche delle procedure e anche di talune strutture istituzionali è fuori discussione, e sono ben note in proposito le varie proposte. Ma quello che non può essere nascosto è che le cause delle più gravi disfunzioni istituzionali sono politiche, attinenti, cioè, alla crisi, alle degenerazioni all'immissamento politico-culturale e perfino morale del vecchio sistema di potere e delle sue forze gerenti. Lo dimostra in modo lampante un fatto: l'attuale pentapartito dispone nelle Camere della più vasta maggioranza che si sia data nell'ultimo ventennio (ad eccezione della fase di solidarietà nazionale); perché allora quest'attesa di instabilità, questo clima crisoliteo e prelettorale? Ancora: quale «intoppo» istituzionale ha finora impedito?

Enzo Roggi (Segue in ultima)

In Tv contro le manovre nella maggioranza

Crisi: allarmato e polemico appello di Spadolini

Preoccupazioni per la situazione economica - Inflazione sempre più grave - «Nessun ultimatum alle parti sociali»

ROMA — Spadolini ha rivolto ieri sera in apertura dei Telegiornali un drammatico appello al Paese. Si è presentato dinanzi agli schermi della Rai, a 24 ore dall'aumento del prezzo della benzina, per spiegare le ragioni della decisione assunta dal governo: ripianare il deficit dell'Enel. Ma l'appello di Spadolini ha avuto anche un significato più generale. E' apparso, per molti aspetti, un richiamo alle forze della stessa maggioranza la cui lealtà verso la prima presidenza del consiglio laica è messa continuamente in discussione.

Ieri sera, nell'ora di massimo ascolto, in apertura del Telegiornale, il presidente del Consiglio Spadolini si è rivolto agli italiani con un lungo, polemico e drammatico appello. Appello polemico, perché è impossibile non collegare l'iniziativa straordinaria del capo del governo con le fette e continue manovre che hanno caratterizzato la settimana appena conclusa. All'interno della maggioranza si sono accentuate le polemiche, le divisioni, le scollature; i partiti, a cominciare dai due maggiori Dc e Psi, accompagnati rumorosamente dal PSDI, non hanno fatto altro che perorare del dopo Spadolini e in tal modo, nonostante le rituali dichiarazioni di sostegno, hanno aggravato le difficoltà del governo, mettendolo praticamente in mora.

Spadolini non ha fatto esplicitamente cenno a quest'anno si arresterà sotto (Segue in ultima)

Decine di migliaia alla marcia dei sindacati

Ancora per la pace, e a Milano ancora più larga l'unità

Grande corteo pieno di slogan e di fantasia - Alla manifestazione di Bologna migliaia gridano: «Vogliamo vivere»



MILANO — Nessuno è rimasto alla finestra a guardare. In Largo Cairoli, a Milano, ieri c'erano tutti: giovani, donne, studenti, lavoratori, anziani. Hanno risposto all'appello per la pace lanciato dai sindacati. Come a Bonn, Parigi, Bruxelles e Roma l'hanno fatto con fantasia ed entusiasmo. Sono scesi in piazza a decine di migliaia chi dice cinquanta, chi centomila. Certo sono sfilati per ore per le vie del centro cantando, gridando, ballando per la pace. Due ali di cittadini li hanno accompagnati sino all'arco della Pace, dove Giorgio Strehler ha letto messaggi contro la guerra. Anche ieri si è avuta la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di nuovo, ad un'esplosione di creatività, quanto il messaggio, chiaro, diretto, di quelle decine di migliaia di voci: «No alla guerra, no ai missili». Dietro al sindaco socialista Tognoli, al vicesindaco comunista Quercioni, al presidente democristiano della Regione Guzzetti, al presidente della Provincia, compagno Taramelli, ai rappresentanti del sindacato, i giovani e i più anziani si sono accomunati in un unico spettacolo, fatto di canti, di slogan, di musiche ritmate su latte, tamburi, su qualsiasi altra cosa potesse rendere più forte il loro messaggio di pace.

Un drago di carta varopianta, lungo una quarantina di metri ha trascinato tutti, anche i passanti in città, lancia contro i «signori della guerra», mentre un gruppo di studenti incettava una pantomima contro la bomba N. Molti i cartelli, gli striscioni, le bandiere azzurre della pace. Numerose anche le scritte. L'impegno di militanti italiani a Sinai: «Nella pace bisogna crederci, non si può difenderla presto».

Fabio Zanchi (Segue in ultima pagina)

Intervista all'Unità

Il segretario della Lega araba: la forza nel Sinai un ostacolo alla pace

ROMA — L'Italia e la comunità europea rischiano di perdere una occasione importante per dare un contributo autonomo al processo di pace in Medio Oriente, deludente di inviare una forza militare nel Sinai e legandosi di fatto ai fallimentari accordi di Camp David che hanno condotto in un vicolo cieco le prospettive di un regolamento globale hanno già tolto una parte di credibilità, agli occhi degli arabi, a una loro iniziativa. Queste le prime reazioni del segretario generale della Lega araba, Cheddi Klibi, tunisino, uomo di cultura, più volte ministro e che negli ultimi anni ha dato un contributo importante agli sviluppi del dialogo euro-arabo. La sua visita a Roma è venuta a coincidere con la decisione del governo italiano di aderire all'iniziativa Usa e dell'Egitto di partecipare alla «forza multinazionale» nel Sinai. Klibi ne ha discusso lungamente con il ministro degli Esteri italiano Colombo.

«Noi avremmo desiderato — ci dice Klibi — che l'Italia, che ha una lunga tradizione di partecipazione alla forza multinazionale nel Sinai, e queste perché la partecipazione ad essa di alcuni paesi europei impedisca di fatto un eventuale accordo che questi paesi accordano la loro cauzione politica e morale agli accordi di Camp David, accordi che sono falliti e che si sono rivolti inesplicitamente al problema centrale del Medio Oriente, il problema palestinese».

Facciamo rilevare al segretario della Lega araba le contraddizioni che ci sono state sul riferimento a Camp David tra le dichiarazioni del presidente del Consiglio Spadolini e il ministro degli Esteri Colombo. «Colombo — dice Cheddi Klibi — si è solo riferito alla risoluzione dell'ONU che chiede il ritiro di Israele dal Sinai occupato. Ma la forza multinazionale rientra nel quadro degli accordi di Camp David e noi deploriamo che i nostri amici europei, con la loro partecipazione a questa iniziativa, abbiano impedito l'impressione di considerare in una maniera e nell'altra gli accordi di Camp David come esecutibili di portare, anche parzialmente, la pace nella regione. Per quanto riguarda il ritiro israeliano noi non contestiamo il diritto dell'Egitto a recuperare il Sinai, come non contestiamo il diritto della Siria a recuperare il Golan occupato; ma a condizione tuttavia che questo recupero non si concluda con delle concessioni gravi e con un atteggiamento che rimpia il consenso arabo». E gli accordi di Camp David, aggiunge Klibi, «sono stati accolti come un elemento di divisione e di discordia tra gli arabi, e su di questo non si può costruire alcuna pace. Per queste ragioni avremmo sperato che l'Europa non si associasse ad accordi che appartengono al passato e sono sinonimo di un fallimento».

Prendiamo ancora la sua posizione sugli accordi di Camp David. Klibi afferma che questi riposano su un duplice equivoco e su due interpretazioni totalmente contraddittorie: «Per quanto riguarda gli egiziani, essi li hanno accettati con l'idea che questi potessero consentire l'autodeterminazione del popolo palestinese, il recupero di una sua parte e la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Per quanto riguarda Israele, essi devono mirare esclusivamente a dare un carattere di legalità all'annessione di Golan, della Cisgiordania e di Gerusalemme».

Ma i paesi della Lega araba, che sono la stragrande maggioranza dei paesi arabi, prenderanno — chiedono — una posizione collettiva sulla soluzione dell'Italia e di altri (Segue in ultima pagina)

L'azienda vuol sospendere metà dei dipendenti

Alfa: prospettive drammatiche

Cassa integrazione per 13.000

Le PP.SS. confermano le indiscrezioni - In 3.000 definitivamente fuori della fabbrica - Il giudizio di Massaccesi

MILANO — L'Alfa Romeo metterà in cassa integrazione 12.400 lavoratori all'inizio del prossimo anno. La notizia, anticipata dal settimanale Panorama, trova conferma in indiscrezioni di fonte ministeriale. Secondo queste ultime, l'amministratore delegato della società avrebbe presentato nei giorni scorsi alla Finmeccanica una specie di piano quinquennale di cassa integrazione, in base al quale, appunto, 12.400 sarebbero i lavoratori messi in cassa integrazione a zero ore già nel 1982, seimila negli stabilimenti milanesi (Arese e Portofino) e 6.400 in quello di Romigliano d'Arco, vicino a Napoli: il numero scenderebbe a 8.400 nell'83, a 3.900 nell'84, a 1.900 nell'85 e a 1.500 nel 1986. Dei 12.400 che verrebbero sospesi nell'82, 40.000 sarebbero operai e 2.000 im-

piagati, su un'occupazione complessiva di 37.500 dipendenti. Sempre secondo le affermazioni del settimanale, anche in questo caso confermato da fonti ministeriali, per la metà di quei 12.400 lavoratori esiste la possibilità di una mobilità interna o esterna all'azienda, mentre per l'

altra metà le prospettive sono assai più fosche. Per circa tremila lavoratori, l'allontanamento sarebbe definitivo. Che cosa dice in sostanza il presidente dell'Alfa Romeo, secondo quanto riportato da Edoardo Segantini (Segue in ultima pagina)

Polonia: la Dieta discute come allargare il governo

Confusione nel Sindacato

L'allargamento delle basi del governo è stato il tema dominante della giornata di ieri in Polonia nel dibattito alla Dieta sulle dichiarazioni del presidente del consiglio Jaruzelski. Il parlamento ha anche approvato la mozione che invita Solidarnosc a bloccare tutti gli scioperi. Martedì si riunisce a Danzica la commissione di coordinamento del sindacato.

Claudio Notari (Segue in ultima pagina)

Emergenza casa: mancano 20 milioni di vani e una politica

E' la Dc che blocca e snatura tutte le iniziative di riforma. Speculazione e assenza dell'intervento pubblico aggravano la crisi.

La radice della crisi delle abitazioni sta nell'insufficienza degli alloggi rispetto al fabbisogno. Mancano oltre venti milioni di vani, e questa cifra aumenta per le conseguenze del terremoto in Campania e Basilicata e per il calo drammatico della produzione. Nonostante le illusioni che si spargono in giro a piene mani, l'iniziativa privata non può rispondere da sola alle necessità. La produzione e il recupero delle abitazioni, al di là dello stesso aspro impatto dell'inflazione, hanno costi molto alti; tali che la sola remunerazione del capitale investito, anche in assenza della speculazione, determina affitti e prezzi così elevati da privare parti importanti della popolazione del diritto alla casa. Ciò è vero in tutta l'area capitalistica mondiale: ed è poi la ragione degli immensi ghetti delle grandi città americane, proprio nel Paese più ricco. Da noi la crisi ha connotati più acuti per la fragilità del sistema economico, il livello medio dei redditi, l'eredità pesante del passato, il peso di una inflazione oltre il 20%. In queste condizioni, una politica della casa si muove lungo due vie obbligate, come accade in vario modo in tutta Europa. E' necessario un massiccio intervento pubblico programmato, che garantisca il buon uso del territorio e la qualità della vita, integri e sorregga l'iniziativa privata, creandole nuovi spazi, e risponda ai bisogni dei cittadini con red-

Gli sfratti esecutivi sono oltre 36 mila in nove grandi città. Drammatico appello dei sindacati. Canoni d'affitto sempre più esosi.

ROMA — Gli sfratti nel nostro paese sono sempre più un dramma sociale di grandi proporzioni. Sono oltre 36 mila quelli già esecutivi in solo nove grandi città. Un'indagine condotta presso le prefetture dal Sindacato unitario degli inquilini dà queste cifre: 6.000 sfratti esecutivi a Torino; 8.500 a Milano; 1.200 a Venezia; 3.000 a Genova; 700 a Bologna; 1.200 a Firenze; 5.600 a Roma (dove dinanzi alla magistratura sono in istruttoria 9.195 procedimenti); 700 a Bari; 1.200 a Catania. Queste cifre non si riferiscono ai processi in corso, ma solo agli sfratti eseguiti immediatamente. In tutto il Paese siamo già a oltre 150 mila sfratti, per la cui esecuzione gli ufficiali giudiziari hanno richiesto l'intervento della forza pubblica. E' un dramma che colpisce ogni classe sociale. E' come se si volesse cacciare di casa e mettere sul lastrico le popolazioni dell'Umbria e della Basilicata. Un accorato grido di allarme è stato lanciato nei giorni scorsi dai sindaci delle città maggiormente colpite. Gli amministratori comunali, che hanno sollecitato un incontro con il presidente del Consiglio Spadolini, hanno chiesto al governo un decreto legge che gradui gli sfratti in modo che i comuni abbiano il tempo di occupare gli alloggi in fase di costruzione (Milano ne sta ultimando 7.000; 3.000 saranno presto pronti a Torino assieme ad un vasto piano di risanamento degli stabili degradati);

Il governo fa solo propaganda. Il PCI: subito un decreto. Una dichiarazione di Napolitano. Profonde divisioni nella maggioranza.

ROMA — Continua il silenzio del governo sul dramma della casa. Si susseguono le riunioni del Consiglio dei ministri, vengono prese, è il caso di venerdì, decisioni impopolari come l'aumento della benzina, ma sui problemi più acuti del paese siamo alle solite: nessuna iniziativa reale e molta propaganda. E' il caso della politica per la casa. Nel maggio scorso il ministro Nicolazzi presentò due disegni di legge (riforma del mercato e riscatto) che propagandò come «piano casa». Questi disegni di legge, resi noti alla vigilia della amministrative, sono rimasti fermi. Il 9 ottobre, il Consiglio dei ministri li ha seg-

C. R. (Segue in ultima pagina)